

Le domande (senza risposta) dei soldati Usa

Segue dalla prima

Ai soldati americani è stato dato l'ordine di non parlare male del Presidente o del ministro della Difesa al cospetto degli iracheni o dei giornalisti. Ma quando nei pressi di Abu Ghurayb ho chiesto ad un gruppo di soldati della polizia militare americana se la prossima volta avrebbero votato Repubblica, sono scoppiati a ridere. «Non dovremmo trovarci qui e non ci avrebbero mai dovuto mandare qui», mi ha detto uno di loro con sorprendente candore. «Ma forse me lo può dire lei: perché ci hanno mandato qui?».

Come meravigliarsi, quindi, se lo «Stars and Stripes», il giornale dei soldati americani, ha scritto questo mese che un terzo dei soldati presenti in Iraq ha il morale sotto i tacchi? E se così stanno le cose, non può destare meraviglia il fatto che le forze americane in Iraq sparano agli innocenti, prendono a calci e maltrattano i prigionieri, devastano le case e - testimonianze oculari giungono da centinaia di iracheni - rubano il denaro nelle case che perquisiscono. No, questo non è il Vietnam - dove a volte gli americani contavano 3.000 morti in un mese - né l'esercito americano in Iraq è sull'orlo dello sfacelo. Non ancora. E siamo ad anni luce di distanza da quei macellai degli scagnozzi di Saddam. Ma gli incaricati del controllo dei diritti umani, i funzionari civili di occupazione e i giornalisti - per non parlare degli stessi iracheni - sono sempre più inorriditi dal comportamento delle forze di occupazione americane.

Gli iracheni che non si avvedono di un posto di blocco militare o che sorpassano i convogli durante un attacco - o che semplicemente si trovano a passare durante un raid delle truppe americane - vengono abbattuti a colpi d'arma da fuoco senza pietà. Le «inchieste» ufficiali americane su queste uccisioni finiscono di norma con il silenzio o con

Persino lo Stars and Stripes, il giornale dei soldati americani, ha scritto che un terzo dei militari ha il morale sotto i tacchi

l'affermazione che i soldati «hanno obbedito alle regole di ingaggio»: regole che gli americani non portano a conoscenza dell'opinione pubblica.

Il marcio viene dalla testa. Anche durante l'invasione dell'Iraq da parte degli anglo-americani, le forze americane si rifiutarono di assumere la responsabilità per le vittime innocenti. «Non contiamo i cadaveri», dichiarò il generale Tommy Franks. Non ci furono scuse quindi per i 16 civili uccisi a Mansur quando gli «alleati» bombardarono un quartiere periferico residenziale nella vana speranza di uccidere Saddam. Quando quattro mesi dopo le forze speciali americane hanno fatto irruzione in una abitazione della stessa zona - alla caccia sempre del leader iracheno - hanno ucciso sei civili, compreso un bambino di 14 anni e una donna di mezza età e solo quattro giorni dopo hanno annunciato che avrebbero aperto una «inchiesta». Non una indagine, sia chiaro, nulla che potesse far pensare che c'era qualcosa di colpevole nell'aver ucciso sei civili iracheni. E col tempo l'«inchiesta» finì nel dimenticatoio - come era ovvio che fosse - e non se ne è saputo più nulla.

Durante l'invasione gli americani sganciarono centinaia di bombe a grappolo sui villaggi che circondano la città di Hillah lasciandosi alle spalle numerosi corpi dilaniati: un vero lavoro da macellaio! I filmati dei bambini tagliati in due non furono nemmeno trasmessi dalla troupe della Reuters a Baghdad. All'epoca il Pentagono disse che «non risultava» che fossero state sganciate bombe a grappolo su Hillah - anche se Sky Tv ne aveva trovate alcune inesplose e le aveva portate a Baghdad.

La prima volta che ho dovuto fare i conti con questa assenza di rimorso - o meglio assenza di responsabilità - è stato in un quartiere periferico popolare di Baghdad chiamato Havy al-Gailani. Due uomini avevano oltrepassato un nuovo posto di blocco americano - un rotolo di filo spinato sistemato di traverso per la strada all'alba di un mattino di luglio - e le truppe americane avevano aperto il fuoco contro l'auto. E mentre gli uomini morti o morenti bruciavano all'interno dell'auto, gli uomini che avevano organizzato il posto di blocco si limitarono a caricare le loro cose sui blindati e ad andarsene via. Non si presero nemmeno la briga di recarsi all'obitorio per conosce-

*Non capiscono più la guerra che stanno combattendo né il Paese che stanno occupando
E tra i militari americani circola un interrogativo proibito: «Perché ci hanno mandati qui?»*

ROBERT FISK

re l'identità degli uomini che avevano ucciso - una iniziativa ovvia se fossero stati convinti di aver ucciso dei «terroristi» - e di informare le famiglie. Scene come queste si ripetono quotidianamente in tutto l'Iraq.

Ed è questa la ragione per cui Human Rights Watch, Amnesty International e altre organizzazioni umanitarie stanno protestando ancora più vibratamente per il fatto che l'esercito americano non sia riuscito nemmeno a tenere il conto delle vittime irachene, per non parlare delle loro responsabilità nella morte di tanti civili.

In Iraq gli americani hanno la licen-

za di uccidere. Nessun soldato ha subito conseguenze di tipo disciplinare per aver sparato ai civili - nemmeno quando la vittima è un iracheno che lavora per le forze di occupazione. Ad esempio, non sono state adottate misure nei confronti del soldato che ha sparato contro il finestrino della vettura di un diplomatico italiano uccidendo il suo interprete nel nord dell'Iraq. Né contro i soldati dell'82esima aviotrasportata che ad aprile hanno abbattuto 14 dimostranti sunniti a Fallujah. (Il capitano Cirino non c'entrava). Né contro i soldati che hanno ucciso 11 dimostranti a Mosul. A Baghdad, a Hillah, a Tikrit, a Mosul e a Fal-

lujah, gli iracheni non hanno fatto che ripetermi di essere stati derubati dai soldati americani nel corso delle perquisizioni e ai posti di blocco. Poi c'è stato il caso della tigre del Bengala. Una sera un gruppo di soldati americani sono entrati nello zoo di Baghdad per mangiare allegramente qualche sandwich e bere qualche birra. Durante la festiciola uno dei soldati ha deciso di accarezzare la tigre che - essendo una tigre del Bengala - ha affondato i suoi denti nella viva carne del soldato. A questo punto gli americani hanno abbracciato le armi e hanno abbattuto la tigre. Gli americani hanno promesso una «inchiesta» - di cui

non si è saputo più nulla. Negli ultimi mesi sono aumentati i casi di suicidio tra i soldati americani - il tasso è tre volte superiore al normale. Si ritiene che 23 soldati americani si siano suicidati dall'inizio dell'invasione anglo-americana mentre altri nel tentativo di suicidarsi sono rimasti feriti. Come al solito, l'esercito americano rivela queste statistiche solo dopo una serie di incalzanti domande. Degli attacchi quotidiani contro gli americani fuori della città di Baghdad - fino a 50 a notte - così come dei morti tra i civili iracheni non si parla nemmeno. Il mese scorso tornando da Fallujah a Baghdad dopo il tramonto ho potuto notare esplosioni di mortaio e proiettili traccianti intorno a 13 basi americane - le autorità di occupazione non hanno detto al riguardo nemmeno una parola. Il mese scorso all'aeroporto di Baghdad cinque granate di mortaio sono cadute nei pressi della pista mentre un aereo di linea giordano stava imbarcando i passeggeri diretti ad Amman. Ho visto questo attacco con i miei occhi. Quello stesso pomeriggio il generale Ricardo Sanchez, l'ufficiale più alto in grado presente in Iraq, ha detto che non sapeva nulla dell'attacco di cui invece doveva essere ben informato.

Ma possiamo aspettarci qualcosa di diverso da un esercito che inganna volontariamente i soldati inducendoli a scrivere «lettere» ai giornali della loro città negli Usa per parlare dei miglioramenti della vita di tutti i giorni in Iraq? «La qualità della vita e la sicurezza dei cittadini sono state in larga misura ripristinate e in gran parte è merito nostro», scrive in una lettera indirizzata da Kirkuk allo Snohomish County Tribune il sergente Christopher Shelton del 503esimo Reggimento di Fanteria Aviotrasportata. «La stragrande maggioranza della città ci ha accolto a braccia aperte». Resta solo il fatto che non è vero. E resta il fatto che il sergente Shelton non ha scritto la lettera. E non l'ha scritta nemmeno il sergente Shawn Gruesser del West Virginia. Né Private Nick Deaconson. Né altri otto soldati che avrebbero scritto lettere identiche ai giornali locali. Le «lettere» sono state distribuite ai soldati ai quali è stato chiesto di firmarle se erano d'accordo sul contenuto. Ma tutto questo non fa forse parte del mondo fantastico ispirato dagli ideologi di destra che siedono a Washington e che hanno voluto

questa guerra - anche se la maggior parte di loro non hanno mai inventato servizio militare? Hanno inventato le «armi di distruzione di massa» e le ovazioni per le truppe americane arrivate per «liberare» il popolo iracheno. Incapaci di guardare in faccia la realtà, si limitano a riconoscere che i soldati che hanno inviato nella più grande tana per topi del Medio Oriente hanno «molto lavorato da fare» e che - cosa mai rivelata prima o durante l'invasione - «stanno combattendo la guerra al terrorismo in prima linea».

Che influenza hanno esercitato, ci si chiede, i fondamentalisti cristiani sull'esercito americano in Iraq? Persino noi ignoriamo il reverendo Franklin Graham che ha descritto l'Islam come «una religione malvagia e perfida» prima di andare a fare lezione ai funzionari del Pentagono. E cosa dovremmo dire dell'ufficiale che ha il compito di dare la caccia a Osama Bin Laden, il tenente generale William «Jerry» Boykin, che in Oregon dinanzi ad un folto pubblico ha detto che i musulmani odiano gli Stati Uniti «perché siamo una nazione cristiana, perché le nostre fondamenta e le nostre radici sono giudaico-cristiane e il nostro nemico è un tizio chiamato Satana»? Recentemente promosso alla carica di vice sotto-segretario della Difesa per l'intelligence, Boykin parlando della guerra contro Mohammed Farrah Aidid in Somalia - alla quale ha preso parte - ha detto che «sapevo che il mio Dio era più grande del suo - sapevo che il mio era un vero Dio e il suo un idolo».

Svezziati a sciocchezze del genere, si può restare sorpresi se i soldati americani in Iraq non capiscono né la guerra che stanno combattendo né la gente il cui Paese stanno occupando? Terroristi o combattenti per la libertà? Quale è la differenza?

© The Independent

Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

In Iraq gli americani hanno licenza di uccidere. Nessuno ha subito conseguenze per aver sparato a dei civili

Maramotti



segue dalla prima

Più religioni non meno

Né più né meno di Francesco Storace. A dimostrazione del fatto che tra le due vicende (voto agli immigrati e rimozione del crocifisso) non c'è davvero alcuna relazione. Nemmeno mezza. (Così come non sembra esserci alcuna relazione tra Adel Smith e i musulmani italiani, dal momento che non uno di essi dichiara di condividere la «guerra contro Cristo in croce»).

Ma si tratta, appunto, di dettagli. La sostanza è altra. Ed è di grande significato e di non facile soluzione, dal momento che si manifesta

su piani diversi e strettamente intrecciati.

Quello giuridico, innanzitutto. Il giudice del tribunale civile dell'Aquila ha ritenuto che la presenza del crocifisso in un'aula scolastica «comunicò un'implicita adesione a valori che non sono realmente patrimonio comune di tutti i cittadini» e «presume un'omogeneità che non c'è mai stata e non può sicuramente sussistere oggi». Parole condivisibili sul piano culturale e sociologico,

ma non esaurienti sul piano squisitamente giuridico. Qui, va detto, le cose - che ci piaccia o no - stanno diversamente. La norma che prevede l'esposizione del crocifisso risale effettivamente al Regio decreto 1054 del 1923 (riforma Gentile) - altra epoca, altra cultura, altra storia - ma essa non è stata mai abrogata, nemmeno a seguito della revisione del concordato del 1984.

Dunque, in casi come questo, è facoltà del giudice sollevare un dubbio di costituzionalità e investire della questione la Corte Costituzionale. Sarà essa a sciogliere un dilemma, che non è «manifestamente infondato», ma che non può essere definito immediatamente da un giudice.

Sul piano pubblico-politico, il terreno è ancora più scivoloso e non

consente, certo, soluzioni sbrigative. Nel nostro paese, la religione cattolica gode, indubbiamente, di una tradizione di primato e di uno statuto privilegiato, che rende assai incerta l'ispirazione laica del nostro Stato e delle sue istituzioni. Ma per ridurre la disparità di status e di prerogative, di diritti e di garanzie tra la religione cattolica e le altre confessioni, la via più efficace non è, a mio avviso, quella di una sorta di azzeramento di ogni riconoscimento di iden-

tità religiosa, a favore di una laicizzazione integrale. Per ragioni storiche e culturali, un tale processo sarebbe decisamente irrealizzabile nel nostro Paese. Non solo: risulterebbe riduttivo e impoverente. Ha detto il costituzionalista Augusto Barbera, intervistato dal Corriere della Sera: «Quanti difendono il diritto dei musulmani di andare a scuola ostentando la loro fede attraverso un simbolo religioso, come il velo islamico, devono difendere anche il diritto dei cattolici a ostentare i loro simboli, come il crocifisso». La sintesi giornalistica è, forse, eccessiva e la differenza tra un indumento indossato sul proprio corpo e un oggetto che domina un'aula scolastica non può, certo, sfuggire (men che meno allo stesso Barbera): ma i termini generali della questione -

a me che difendo la legittimità del velo islamico - sembrano esattamente quelli proposti da Barbera. In ogni caso, per ridurre quella disparità tra religione cattolica e altre religioni e - in prospettiva - garantire pari dignità e uguali condizioni, gli strumenti sono altri. Ad esempio, la legge sulla libertà religiosa e le intese tra lo Stato italiano e le confessioni diverse da quella cattolica. Da anni (molti anni) si attende l'approvazione della prima e la firma, o il perfe-

zionamento, delle intese con budisti, testimoni di Geova, induisti, musulmani... Ecco, su questi temi cruciali, è giusto, e urgente, condurre una battaglia politica. Gli avversari sono l'intolleranza della Lega - che è riuscita, finora, a sabotare quei provvedimenti con argomenti scellerati - e la connivenza di molte componenti del centrodestra: comprese quelle frettolosamente convertitesì al «voto agli immigrati».

Su questo piano pubblico-politico, molto c'è da fare, con la consapevolezza che i dilemmi etici, giuridici e culturali che si presentano, sono di enorme rilievo. Per affrontarli, le vecchie parole e i concetti cui rimandano - e quello di tolleranza, in primo luogo - sono ormai arnesi inservibili.

Luigi Manconi

cara unità...

Quella croce resti nelle scuole ma pensiamo di più agli studenti

Alessandro Zemella

Cara Unità, non mi sembra seria la protesta di Adel Smith, che pretende la rimozione del crocifisso dalla scuola. E non mi sembra seria la sentenza del tribunale dell'Aquila, che gli dà ragione. Tutto ciò scatena una guerra inutile che non merita di essere assunta a simbolo né da una parte, né dall'altra. Porto estremo rispetto per il sentimento religioso, che accomuna tutti gli uomini. La vera differenza, rendiamoci conto, non è fra la religione A e la religione B. Ma fra la religione (ogni religione) e il neo-paganesimo del mercato, che per affermarsi ha bisogno di cancellare ogni religione e sostituirsi ad essa. Adel Smith ritira la sua controproducente protesta. La magistratura riveda l'astratta sentenza del tribunale dell'Aquila. Il Preside della scuola mantenga il crocifisso, ma con umiltà, senza iattanza. E tutti facciamo il possibile per agevolare gli studenti cristiani, musulmani, buddisti, ebrei, affinché tutti i giovani cittadini italiani, aderendo a qualsiasi religione, possano sempre riconoscersi in una scuola pubblica che sia luogo di tolleranza, libertà e fecondo scambio di esperienze.

A proposito di Volpe e della massoneria

Egidio Lanari, avvocato

Non riesco a comprendere con quale logica e con quale fondamento l'Unità ed Enrico Fierro, abbiano potuto inserire nel discorso Telekom Serbia l'avv. Giuseppa Baiamonte, che non esercita più la professione forense dal 1987, perché nauseata dalla giustizia, dai giudici, dai pm, dai politici ladri e corrotti, da una società infangata e depredata dai lacché di regime.

L'Unità ed Enrico Fierro dovrebbero spiegarmi cosa significa «essere collegato o collegati» con qualcuno. Si può essere collegati per ragioni di affari, di conoscenza, di amicizia, per attività professionali o, magari, per ragioni ben più banali. Però messo nel modo in cui è stato posto nell'articolo in oggetto, sembrerebbe che l'avv. Baiamonte e il Volpe siano soci in qualche cosa, mentre la conoscenza Baiamonte-Volpe è talmente tenue da essere ridicolo l'aver usato il termine «collegamento», che sarebbe risultato attraverso alcune intercettazioni, realizzate sul telefonino del Volpe.

Non so se l'Unità e il tale Enrico Fierro abbiano o no interpellato il dott. Greco, che era il pm indagatore, che operava presso l'Antimafia di Salerno, al fine di verificare in che cosa possano essere consistite le telefonate, che l'Unità asserisce essere state intercettate sul telefonino del Volpe, mentre questi telefonava all'avv. Giuseppa Baiamonte, che è mia moglie, mentre io avevo assunto la difesa del

Volpe Antonio nel processo di Salerno, ove questi era incriminato per Bot e Cct falsi in concorso con Fabbrocino, e che lo avevo difeso nella sua diatriba con l'on. Bettino Craxi. Poi all'inizio del 1994 ho rinunciato al mandato difensivo del Volpe Antonio e questi mi denunciò all'Ordine degli avvocati, che mi assolse, perché il mio operato era ineccepibile.

Sempre nel 1994 l'avv. Giuseppa Baiamonte citò in giudizio Zaclina Uidenica, per ottenere la convalida di sfratto, perché non pagava i canoni e neppure il telefono. L'avv. Lanari provide attraverso la Questura di Latina a far rinviare la Zaclina Uidenica in Croazia e fece sequestrare al Volpe le armi illegalmente detenute. L'avv. Lanari non ha voluto incontrare il Volpe, perché l'inimicizia con lui era ed è irreparabile, perché non si può avere rapporti con persone di tal fatta.

Ho fondato la «Lega Meridionale» per l'Unità Nazionale dichiarando guerra aperta ai malavitosi pubblici e privati, alla malavita insinuata all'interno delle istituzioni, ai ladri di Stato, ai bottinisti, ai malloppisti, ai tangentisti, ai devianti e ai deviazionisti, ai saltimbanchi, ai rinnegati, ai rinnegatori, ai voltagabbana, agli ex fascisti, agli ex comunisti (se mai lo sono stati). Ho predicato la Giustizia, la Libertà, l'Uguaglianza, la Fratellanza, l'Amore senza frontiere. Ho sperato che l'Italia potesse cambiare. Ho vergogna di essere italiano. Mi dichiaro pubblicamente «apolide», perché mi fa schifo essere italiano, essendo l'Italia proprietà assoluta di padroni, anzi l'Italia è malavitosamente «cosa loro». Non ho mai offerto la candidatura a Gelli e Ciancimino. Li invitai nel mio convegno del Midas, perché volevo provocare le istituzioni

repubblicane sulle lungaggini della giustizia, ma i falsari della carta stampata e dei mass media radio-televisivi travisarono la verità. Non parlarono dei miei programmi. Distorsero tutto in funzione di Gelli e Ciancimino, che io avevo portato al Midas come esempi della lungaggine processuale. Non è infatti giusto che un processo duri 10-15-20 anni, perché, se l'imputato è innocente, si consuma contro di lui grave ingiustizia, ma se è colpevole, si consuma grave ingiustizia in danno delle parti offese, che non verranno mai più risarcite (per tutte vedasi il caso Ustica o il caso Vajont). Sono massone, ma non sono mai stato Gran Segretario di Giorgio Paternò e nel mondo della massoneria non conto nulla, perché i cosiddetti fratelli, dimentichi delle regole a cui si ispira la massoneria, essendo dediti agli affari, mi hanno combattuto e mi combattono.

L'avvocato Egidio Lanari non smentisce le cose da noi scritte, frutto di una attenta lettura di atti giudiziari da noi correttamente citati. Né smentisce di essere stato in collegamento col dottor Volpe, meno che mai di aderire a logge massoniche, né di aver dato vita alla Lega meridionale, organizzazione che intratteneva cordiali rapporti con Licio Gelli e Vito Ciancimino. e.f.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it